

Agrimonio, bibliotecario di Gormenghast

Tito di Gormenghast, prima opera di una trilogia firmata da Mervyn Peake,¹ scrittore, pittore e disegnatore nato in Cina da genitori inglesi, fu pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 1946. L'accoglienza della critica fu entusiastica ma il romanzo ebbe poco successo di pubblico. Come accadde anche a Tolkien, inizialmente vi fu soltanto una ristretta cerchia di fedelissimi sostenitori. Solo alla morte dello scrittore, nel 1968, l'opera iniziò a diventare un vero *cult* per lettori di ogni genere, tra i quali si annovera C.S. Lewis, il quale scrisse: "Peake ha creato una nuova categoria, il *Gormenghastly*, e già ci meravigliamo di come prima potessimo vivere senza di essa e ci chiediamo come mai nessuno aveva saputo definirla prima di lui".

Il romanzo, infatti, sfugge a qualsiasi tentativo di definizione o di inquadramento in un genere letterario specifico e di conseguenza anche il pubblico che può apprezzarlo è quanto mai diversificato. Si differenzia parecchio anche dalla letteratura sua contemporanea e forse a questo è dovuto lo scarso successo di pubblico iniziale. La particolarità del romanzo non va cercata tanto nei temi di fondo, dal momento che la letteratura inglese post-bellica è caratterizzata proprio dall'assenza di motivi portanti e linee unitarie che ne agevolino la classificazione, quanto piuttosto nell'ambientazione, nella costruzione dei personaggi, nello stile, che Anthony Burgess, nell'introduzione all'edizione italiana, affianca propriamente a quello del romanzo gotico.

L'ambientazione è connotata in questo senso fin dall'incipit che apre la narrazione descrivendo il maniero di Gormenghast, all'interno del quale si svolge gran parte dell'intreccio narrativo, come una "massiccia corposità architettonica", la quale si erge tra le "abitazioni miserande che pullulavano lungo il circuito esterno delle mura", tra ombre di torrioni coperti di edera nera che sorgono "dai pugni di pietrame nocchiuto come un dito mutilato puntando come una bestemmia verso il cielo".

I personaggi che vivono a Gormenghast compaiono sulla scena come in una grottesca galleria degli orrori. Stoccafisso, il maggiordomo, il cui "cranio, piccolo e scuro, pareva una palla di moschetto corrosa, gli occhi, dietro il barbaglio delle lenti, erano versioni miniaturizzate della testa"; il signor Lisca, domestico personale del conte di Gormenghast, la cui faccia è così ossuta "da non parere fatta per emettere loquela umana" e che cammina con

"lunghi passi da scheletro"; Sugna, il capocuoco del conte, unto come il nome che porta, "un ammasso pezzato che al biancore caldo e incerto alternava un grigio che si scioglieva in stagni notturni", il quale "lascia colare dalla bocca la sua voce pastosa"; Ferraguzzo, l'elemento destabilizzante del romanzo e portatore di distruzione, che "se ne va a zonzo su degli spaghetti di gambe", e poi la balia Mamma Stoppa, il dottor Floristrazio, e così via. Ciascun personaggio rappresentato, a cominciare dal nome, con tratti che si imprimono visivamente nella mente del lettore.

Ci sono poi i membri della famiglia de' Lamenti, conti di Gormenghast. Il Conte Sepulcrio il quale "di questi tempi pareva trovare qualche interesse unicamente nei volumi della sua biblioteca", la contessa Gertrude, le arcigne anziane sorelle del conte, Cora e Clarice, isolate nella loro folle paranoia distruttiva, la giovane figlia dei conti, Fucsia, e il neonato fratellino, Tito.

E poi c'è naturalmente Agrimonio, il bibliotecario che fa il suo ingresso in biblioteca al cospetto del conte, "portando sotto il braccio alcuni grossi volumi. Era paludato in tela di sacco scarlatta e la sua barba, mista di peli bianchi e neri, era tutta un nodo. Il viso, interamente coperto di rughe, sembrava carta marrone che, appallottolata da una mano selvaggia, fosse stata poi lisciata alla bell'e meglio e distesa sui tessuti. Gli occhi infossati erano come persi tra le ombre proiettate dalla nobile fronte che, nonostante le rughe, conservava un'ampiezza maestosa. Il vecchio si sedette a capotavola e ammucciò i tre volumi accanto a una caraffa di



I personaggi di *Tito di Gormenghast* disegnati da Mervyn Peake

porcellana, poi, sollevati sul conte gli occhi infossati, con voce debole e tremante e tuttavia piena di una sua dignità, come se il rito non fosse una semplice procedura, ma una cerimonia degna, ora e sempre, di essere celebrata in ogni sua parte, mormorò queste parole: ‘Io, Agrimonio, signore della biblioteca, consigliere personale di Vostra Eccellenza, nonagenario e studioso delle tradizioni dei de’ Lamenti, porgo a Vostra Eccellenza il saluto di un oscuro mattino, coperto come sono di stracci, studioso come sono dei tomi, e nonagenario come mi trovo ad essere nell’età’” (p. 75).

Agrimonio, è il custode dei riti e delle tradizioni dei de’ Lamenti, ma anche dell’ordine e dell’adesione alle regole del castello. Egli, che “non provava mai emozioni”, rimane sconvolto quando, durante il lungo e maniacale rito per il battesimo del piccolo Tito, di cui lo stesso Agrimonio è cerimoniere, qualcosa va diversamente rispetto alle istruzioni impartite. “Il suo compiacimento per l’esatto svolgimento del rito ricevette un fiero colpo quando i suoi occhi si liberarono dal velo di lacrime: davanti a lui al posto dell’arco rituale dei prescelti c’era un disordine di figure sparse qua e là per la stanza. Agrimonio orripilò.” Ma come se questo non bastasse, il bibliotecario, in agitazione per l’accaduto, lascia inavvertitamente cadere il Libro del Battesimo sul quale il neonato era stato disteso per ottemperare al rituale: “Tito scivolò tra le pagine, si afferrò a un angolo del foglio che l’avvolgeva e cadde a terra lacerandolo”. Per Agrimonio è il culmine: “Stravolto, cercava di stracciarsi la veste di sacco e

gemeva di impotenza, sforzando le sue povere dita artritiche” (p. 134-135).

La biblioteca ha un ruolo centrale nel libro, tanto da diventare quasi un personaggio, protagonista nel capitolo che proprio *La biblioteca* si intitola. Anch’essa descritta con i toni del grigio e del nero dominanti nel romanzo, è definita come il regno del Conte, in cui egli si rifugia ogni sera, indossando un abito apposito per le ore là trascorse. “Nonostante i doveri, tuttavia, il conte Sepulcrio usava rifugiarsi in biblioteca ogni sera, per quanto tarda fosse l’ora, e rimanervi fino all’alba del giorno dopo. La sera in cui Lisca venne mandato col suo messaggio dalla signora Stoppa trovò il Conte, libero alle sette, seduto in un angolo della biblioteca, perso dietro a una sua fantasticheria. [...] Questi aveva posato sulle ginocchia rialzate e unite una copia dei saggi di suo nonno. Ma il libro era ancora chiuso e il Conte reclinava la testa sul velluto dello schienale, le braccia abbandonate lungo il corpo. Vestiva l’abito grigio che era solito indossare in biblioteca. Dalle ampie maniche, le mani delicate emergevano con la trasparenza spettrale dell’alabastro. Il Conte non si muoveva da un’ora. Ogni linea del suo corpo testimoniava una profondissima malinconia. Come per irraggiamento, il suo umore si era esteso a tutta la biblioteca, aveva infettato l’aria, invaso ogni angolo, impregnato ogni oggetto della vasta sala. La balconata ombrosa covava silenziosamente un’angoscia lenta, i libri, nei loro palchi che si perdevano in angoli remoti, sembravano le note tragiche di una monumentale fuga sinfonica di volumi”



Il castello di Gormenghast nella serie televisiva della BBC (2000)

(p. 223-224).

Se il vero regno di Sepulcrio è la biblioteca, in quanto custodia delle tradizioni e dei riti, e quindi della memoria, dei de’ Lamenti, è ovvio che l’elemento dirompente che intenda colpire il conte debba colpire la biblioteca. Ne è ben consapevole Ferraguzzo che proprio a questo mira, tentando di coinvolgere con l’inganno le sorelle gemelle del conte nel suo piano diabolico.

“La scelta del bersaglio deve essere *accuratissima*” continuò Ferraguzzo. – ‘Ora, è chiaro che la manovra preliminare più astuta è colpire l’avversario nel centro nervoso più vulnerabile. Ma guai alle mezze misure! O tutto o nulla!’ – ‘O tutto o nulla!’ fece eco Clarice. – ‘E ora ditemi, care signore: qual è la passione di vostro fratello?’ Le gemelle continuarono a lasciarsi le ginocchia.

– ‘Non è la lettura? Non è egli forse un amante dei libri?’ Esse annuirono. – ‘Sa molte cose’ disse Cora. – ‘Ma le legge tutte nei libri’ disse Clarice. Ferraguzzo colse l’occasione al balzo: – ‘Precisamente! Quindi, se perdesse i suoi libri, sarebbe praticamente finito. Se il centro della sua vita venisse distrutto, di lui non resterebbe che un guscio

vuoto. Così come la vedo io, eccellenze, è sulla biblioteca che dobbiamo concentrare il nostro piano di attacco’ [...]” (p. 279-280).

Una scena che ne richiama una analoga contenuta nella *Tempesta* di Shakespeare, in cui Calibano complotta con Stefano proprio per cercare di distruggere la biblioteca personale che Prospero, duca di Milano, ha portato con sé nell’isola e che per sua stessa ammissione costituisce il suo regno, dopo essere stato spodestato dal fratello Antonio e costretto alla fuga. Calibano intima a Stefano di impossessarsi dei libri di Prospero “perché senza di essi egli è un pover’uomo come son io, e non ha più alcuno spirito al suo comando”.²

Ma se sull’isola shakespeariana gli eventi sono controllati dalla magia benevola di Prospero, le cui decisioni produrranno un beneficio anche per Calibano che, pur non riuscendo ad impossessarsi dei libri, alla fine rimarrà padrone dell’isola, a Gormenghast il destino decide diversamente. Infatti, con il suo piano di distruggere la biblioteca, “Ferraguzzo aveva previsto che il Conte, prima o poi, sarebbe caduto in preda alla follia [...]. Nel suo

piano, egli aveva calcolato di subentrare al vecchio Agrimonio, convinto com'era di essere l'unico nel castello capace di far fronte ai molteplici aspetti di quel lavoro e ben sapendo, inoltre, che grazie alla nuova autorità che non gli sarebbe certo stata negata, in assenza di altri esperti in materia egli sarebbe riuscito a imporsi direttamente sul Conte, non solo, ma anche a penetrare, a poco a poco, i segreti più riposti di Gormenghast" (p. 358). Ma le cose vanno solo in parte come previsto.

L'incendio della biblioteca, che costituisce il climax del romanzo, porta il conte Sepulcrio alla follia. La distruzione della biblioteca rappresenta la perdita del pensiero razionale contenuto nei libri, ma anche della memoria stessa della famiglia de' Lamenti, la cui esistenza è fondata sui rituali celebra-

ti da Agrimonio, il quale infatti perde la vita nell'incendio. La ragione abbandona il Conte nel momento stesso in cui assiste impotente al rogo dei suoi libri: "Il suo mondo di libri era in fiamme, ed egli restava immobile. Il suo cervello aveva smesso di funzionare: intrattenutosi troppo a lungo in un mondo di astrazioni filosofiche, l'intrusione improvvisa di quest'altro mondo, concreto e attivo, ne aveva guastato il meccanismo. I riti che il suo corpo aveva dovuto celebrare per cinquant'anni non l'avevano preparato ad affrontare l'imprevisto" (p. 343). Prima di essere portato in salvo fisicamente da Ferraguzzo (il cui piano prevedeva proprio di causare l'incendio e poi apparire come il salvatore della famiglia), Sepulcrio è già di fatto morto: "Le labbra del Conte

si incurvarono verso l'alto, scoprendo i denti, dai due angoli cominciava a colare un filo di saliva. Era lo stesso sorriso che increspa il muso di un animale morto [...]". La follia, successivamente, si impadronisce di lui in maniera progressiva al crescere della sua consapevolezza della fine della biblioteca e lo induce al punto di simularne l'esistenza con la figlia, fingendo che delle pigne siano libri da collocare in scaffali immaginari disegnati sulla sabbia. Ma Ferraguzzo non riesce a raggiungere il suo obiettivo di sostituire Agrimonio. Imprevisto e mai prima annunciato, dopo l'incendio compare infatti il figlio del bibliotecario, il settuagenario Barbacane, che secondo le millenarie leggi del castello è destinato a succedere nella posizione del padre. Ferraguzzo sarà quindi co-

stretto ad aspettare ancora, ma "già progettava di ritrovarsi, alla morte di Barbacane, il primo se non l'unico esperto in materia di rito e osservanza." Il suo piano è solo rimandato: "Che importava, dopotutto? I suoi occhi guardavano ormai al futuro, tra un anno, tra cinque anni... Nel frattempo, 'tutti a bordo per la gloria!'".

Note

¹ *Titus Groan* (1946) fu seguito da *Gormenghast* (1950) e poi da *Titus alone* (1959). Dopo diversi anni in cui i romanzi risultavano fuori catalogo in Italia, sono da poco stati ristampati da Adelphi sia la traduzione italiana del primo volume della trilogia, *Tito di Gormenghast* (a cura di Anna Ravano, 2005), alla quale si fa riferimento in questo articolo, sia del secondo volume, *Gormenghast* (2005).

² Traduzione di Mario Praz, in *William Shakespeare: tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1993, p. 1203.